

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Casa Savoia

FRANCO FERRAROTTI

Che il principe Vittorio Emanuele di Savoia, tradotto, manette ai polsi, davanti al tribunale di Parigi, dovesse godere dei dubbi onori delle prime pagine era scontato. Si tratta pur sempre del rampollo di una delle più antiche dinastie d'Europa. Altrettanto naturale è la soddisfazione, addirittura esultante, degli avvocati della difesa quando si è saputo che già al secondo giorno del dibattimento al principe era stata concessa dai giudici la libertà provvisoria. L'esultanza degli avvocati difensori è stata giudicata con il risparmio di «ulteriori umiliazioni» a carico del principe.

C'è da domandarsi se siano queste le umiliazioni più gravi di casa Savoia. Nella lunga storia di questa antica casa si registrano umiliazioni ben più gravi. Si può dire che i rappresentanti di questa casa abbiano sempre puntualmente mancato tutti gli appuntamenti importanti della storia italiana. Luigi Salvatorelli ha persino espresso il sospetto circa la fondamentale estraneità della dinastia dei Savoia rispetto ai problemi evolutivi della nazione italiana, tanto da concludere che i Savoia indicano piuttosto un episodio di storia franco-borgognona. È certo che questa casa regnante ha fin dagli inizi condizionato in senso pesantemente conservatore e in taluni frangenti francamente reazionario il difficile sorgere e il lento consolidarsi dello Stato italiano. Un'eredità pesante, ancora oggi visibile nel distacco che separa le istituzioni dai cittadini.

Lo Stato unitario che sorge infatti sotto i Savoia non è solo il frutto equivoco d'un compromesso fra le ragioni dinastiche e quelle mazziniane e garibaldine. È uno Stato a cui è mancato fin dall'origine un genuino slancio popolare di base, l'essenziale partecipazione dal basso. Non si tratta di ripetere qui la lezione gobettiana, secondo la quale sarebbe mancata all'Italia sia la rivoluzione politica, che doveva profondamente segnare la storia francese, sia la riforma religiosa, che avrebbe invece caratterizzato la politica e la cultura della Germania. Le grandi esperienze storiche sono specifiche, non trasferibili e non agevolmente comparabili. Sta di fatto che l'unità della nazione e dello Stato italiano è stata nella sostanza il risultato della fortunata e fortunosa politica di espansione territoriale della monarchia sabauda. Nella prospettiva e nella valutazione storica serena, che sono oggi possibili, appare evidente che la formazione dello Stato italiano rappresenta un fatto nella storia di questa casa dinastica, ha per così dire un valore strumentale interno, è uno sviluppo, e forse anche un logico sviluppo, di una politica strettamente dinastica.

Non c'è momento di grave crisi nazionale in cui questa dinastia smentisca la sua natura «straniera» e riveli invece un'autentica vocazione popolare. Si lascino pur stare i grandi sconfitti del Risorgimento, da Rosmini e Cattaneo a Gioberti e Mazzini. Basti pensare alla crisi della fine dell'Ottocento e alle prime avvisaglie della «questione sociale», tragicamente risolte dalla monarchia sabauda con il bagno di sangue a Milano, ordinato dal generale Bava Beccaris. Si pensi, vent'anni dopo, alla tragicomica farsa della «marcia su Roma», con gli squadristi incerti, fermi alle porte della città, non certo animati da spirito garibaldino, pronti piuttosto a gridare l'eroica parola d'ordine della Repubblica romana debitamente riveduta e corretta: «O Roma o Orte». Il re Savoia, una volta revocato l'ordine di bloccare i fascisti, rifiutata la firma dello stato d'assedio, accetta il «don» di Mussolini, arrivato in vagone-letto: «L'Italia di Vittorio Veneto». D'altro canto, la vergogna dell'8 settembre 1943 è ancora viva nel ricordo di tutti. Il monarca è presto in fuga con il suo seguito sulla via di Pescara, assai preoccupato di trovare uova fresche di giornata.

Non è per ora possibile valutare quanto l'esempio dei Savoia abbia pesato e tuttora continui a pesare sulla concezione del potere ancor oggi prevalente in Italia: una concezione del potere pre-moderna, in cui la prerogativa di decidere appare come un appannaggio puramente personale, invece che come potere di servizio, vale a dire come funzione potenziale collettiva. Alla fine di queste considerazioni l'attuale crisi istituzionale italiana, specialmente l'assillante, «feudale» gestione clientelare del potere, ormai chiaramente incapace di esprimere e garantire l'interesse pubblico e di dare orientamenti sicuri a tutta la società, non dovrebbero meravigliare. Che poi tocchi ai vescovi richiamare con forza alcune amare verità è solo una vergogna che si aggiunge alle altre.

Intervista a Leonid Abalkin il riformista che collaborò con Ryzhkov «I miei allievi dimenticano la gente»

«Che delusione gli uomini di Eltsin»

ROMA. Strano personaggio l'accademico Leonid Abalkin. Economista fra i più prestigiosi dell'Urss, forse il più autorevole, maestro della leva di giovani come Gregory Javlinskij oggi li disconosce. Li vede come romantici pericolosi, perché «non sentono la responsabilità politica di ciò che scrivono. Sono bravi a presentare progetti - dice - ma dietro alla decisione del politico c'è il destino di milioni di uomini». Ancora giovane, anche se intorno agli ironici occhi grigi già si raggrinzisce, nel sorriso, la pelle, non più di due anni fa era osannato dalle forze democratiche. Le sue interviste, i suoi interventi comparivano nei giornali di punta della perestrojka. Poi fu nominato vice primo ministro nel governo di Nikolaj Ryzhkov, cominciarono gli attacchi. Quel governo venne dissolto, nel dicembre del 1990. Ad agosto si è dissolto anche il partito comunista, cui era rimasto legato. Leonid Abalkin è tornato a dirigere l'Istituto di economia dell'Accademia delle scienze dell'Urss. È in Italia per una serie di incontri con esponenti del mondo dell'imprenditoria.

Lei è stato, fra l'88 e il '90, nell'occhio del ciclone. Come valuta oggi quell'esperienza?

«Avevo chiaro sin da allora che la via da intraprendere era quella delle riforme democratiche, di trasformazioni radicali nell'economia. Pensavo a una via volta al progresso sociale, perché il problema non è semplicemente di introdurre il mercato, ma aver presente gli uomini. Ci sembrava, però, che questi scopi si potessero raggiungere usando la saggezza. Forse era un'illusione, avevamo un'eccesso di fede negli uomini. Non abbiamo tenuto conto che esistono anche passioni basse, demagogismo, lotta per il potere. Forse siamo stati idealisti ma io resto convinto che quella sarebbe stata una strada meno dolorosa e, se fossimo andati avanti, già oggi avremmo i primi risultati. La storia offre molte possibilità ma solo una diventa reale. Purtroppo noi non abbiamo scelto la via migliore e, mi pare, che anche nel prossimo futuro sarà così. Andiamo a zig zag, lentamente, facendo molte vittime».

Eppure, almeno in Russia, sembra che ci si stia muovendo sulle riforme economiche. Lei cosa

L'accademico Leonid Abalkin, uno dei più autorevoli economisti sovietici, parla della sua sfortunata esperienza come vice premier della perestrojka: «Abbiamo avuto l'illusione di trasformare il paese percorrendo la via della saggezza. Il demagogismo è stato il nostro nemico». Il difetto di Javlinskij è di non tenere conto dei costi per gli uomini in carne ed ossa. Un nuovo golpe è evitabile ma bisogna agire in fretta.

JOLANDA BUFALINI

ne pensa?

«Quella russa è una questione difficile. Suscita in me due sentimenti contraddittori. Da un lato il programma ha molti difetti, in molte sue parti non è abbastanza ponderato. Ma questo è solo un aspetto legato, diciamo così, allo snobismo professionale, l'altro sentimento è: «basta con le parole». Di nuovo la storia offre una chance, il governo russo ha il sostegno della gente. Piaccia o non piaccia questo è un fatto. E questo gruppo dirigente deve usare il prestigio di cui gode. Agli errori non si sfugge, non operiamo in un ambiente sterile. Agiscano, agiscano presto».

Molti dei giovani economisti che oggi hanno in mano i problemi, penso in particolare a Gregory Javlinskij, sono suoi allievi. Come giudica il loro lavoro?

«Dal punto di vista scientifico abbiamo molto in comune. La differenza non sta tanto nell'età, ma in una diversa concezione della vita e della responsabilità. Javlinskij e gli altri sono studiosi puri, non sono passati attraverso la scuola della politica. Un conto è scrivere un buon documento da presentare a Harvard, un altro la decisione politica dietro alla quale sono milioni di persone. E se queste persone diventa-

no disoccupate, se non hanno nulla da mangiare, o vivono in una casa senza riscaldamento, di questo lo scienziato non risponde. Ecco, la differenza è in questa diversa valutazione, in questa concezione della responsabilità».

Dunque secondo lei c'è troppa leggerezza nelle scelte che si vanno facendo?

«Sì. Le faccio un esempio. In occidente e da noi si pensa: «con il credito il contadino comprerà un trattore». Ma da noi non ci sono trattori, se non quelli enormi come carri armati. Non si produce nulla di adatto a piccole produzioni. Non ci sono mezzi di trasporto, piccole apparecchiature e così via. In queste condizioni affermare che il contadino «ha il diritto, la libertà» è inganno. Lo stesso vale per la liberalizzazione dei prezzi. Quale liberalizzazione se la produzione è monopolistica al punto che in Urss c'è una sola fabbrica di filtri per sigarette. Quella fabbrica può imporre i prezzi che vuole, alzarli 10 o 20 volte. Mi si dirà che, in questo caso, «potremo comprare in Turchia. Ma il rublo non è convertibile. I miei giovani colleghi sono romantici ma la vita è organizzata su altri principi».

All'inizio mi pareva che lei attribuisse la responsabilità



principale della gravità della crisi al demagogismo. Eppure a me sembra che il Pcus ha avuto una grande responsabilità nell'ostinarsi a rifiutare la riforma. Lei cosa ne pensa?

«Non voglio alzare il dito accusatore contro nessuno. Effettivamente io attribuisco maggiore responsabilità alle forze demagogiche. Ma il partito comunista ha la sua parte di colpa. Sia l'apparato che il gruppo dirigente e Gorbaciov in prima persona. Gorbaciov non si è occupato del partito e questa è una delle ragioni per cui il Pcus non si è riformato. Il fatto è che all'interno del Pcus vi erano molte energie sane, buona parte degli intellettuali migliori. Una volta, sei o sette anni fa, incontrai il generale Jaruzelski. Mi disse: «invidio il vostro partito perché in Polonia tutta l'intelligentsja è all'opposizione. Se non stabilissi contatti ai fuori resterei solo con funzionari e poliziotti». In Urss non era così. Il Pcus avrebbe potuto guidare la perestrojka, non con il monopolio del potere, ovviamente, io penso che si sarebbero dovute creare un blocco di forze ampio. Il partito porta tutta intera la responsabilità del suo destino».

Sono in molti ad evocare in questo periodo il rischio della rivolta o di un secondo colpo di Stato. La situazione sociale è così acuta da giustificare questa paura?

«Sì, la questione sociale è acuta, si la rivolta e il colpo di Stato sono varianti possibili. Ma è la peggiore delle varianti ed è evitabile. Lo dicevo anche all'inizio di questa conversazione. La storia offre diversi scenari, ma non si devono rinviare i problemi. La crisi economica peggiorerà e non si tratta soltanto di arrivare alla primavera. Peggiorerà ancora almeno per un anno e mezzo. È una previsione assolutamente realistica quella che faccio perché in tutti i più importanti settori dell'economia si sono prodotti danni non superabili in breve tempo. In questa situazione io penso che si debbano corresponsabilizzare tutte le forze sociali. Si deve dire la verità, smettere di ingannare. Creare le condizioni perché la gente creda, creda soltanto nel governo, per un anno e mezzo, quali che siano le scelte dolorose che si fanno».

Invece del governissimo facciamo l'opposizionissima Senza Craxi e con La Malfa

PIERO SANSONETTI

1. Bettino Craxi, conversando con Arrigo Levi che lo ha intervistato per «L'indipendente» (auguri al nuovo giornale), ci ha informato sulle sue prossime intenzioni politiche: restare comunque alleato con la Dc. Tra la riforma del sistema politico italiano - ha detto in sostanza il leader socialista - e la sua governabilità, preferisco la governabilità.

Si possono fare molte critiche a Craxi, ma non gli si può rimproverare di non essere stato chiaro. Ha parlato col cuore in mano. Ha detto che gli sembra più utile partecipare alla gestione di un potere concreto che avventurarsi alla ricerca di un cambiamento difficile. Ha anche avanzato la candidatura di se medesimo alla poltrona di palazzo Chigi, come prezzo che la Dc potrebbe pagare al nuovo atto di fedeltà che gli offre. La legge della politica, molto spesso, non vola nei cieli alti degli ideali. È una legge semplice e un po' rozza che si fonda sulle convenienze e sui rapporti di interessi tra forze diverse, tra classi, ceti, o anche uomini singoli. Può non piacere ma è così. Non è molto utile biasimarla e indignarsi per il cinismo di Craxi. Craxi è un uomo politico. Un po' cinico, come la maggioranza dei suoi colleghi. Non è una colpa grave.

Ma se indignarsi è inutile, è utile invece prendere atto delle novità e tenerne conto. Qual è la novità? Non ci vuole un particolare acume politico per capire che si è spenta la speranza - già molto debole - che sia possibile in Italia una alleanza politica centrata sull'asse Pds-Psi, tesa all'obiettivo di battere la Democrazia cristiana e di cambiare un sistema politico degenerato in regime. Personalmente sono convinto che questa speranza non sia mai esistita, almeno da quando Craxi ha preso in mano il Psi ed ha inaugurato il «secondo centrosinistra» italiano, quello nato (a differenza del primo centrosinistra di Nenni) non per riformare ma per ingessare il blocco di potere democristiano. Può darsi che sbagli. Quel che è certo è che oggi inseguire il sogno di un patto tra sinistra e Psi non è meno utopico che sognare il comunismo.

2. L'altra sera, nel corso dell'ormai «famigerata» *Samaritana*, si è svolto un confronto politico di grande interesse tra il segretario repubblicano Giorgio La Malfa, Valentino Parlato del «Manifesto» e Pasquale Nonno, direttore del «Mattino» e uomo molto legato a quasi tutti i capi democristiani. Si parlava di come va l'Italia. Si è detto che va male. Che lo Stato non funziona ed è logorato dall'invadenza del maffiare, che l'economia è tra le peggiori d'Europa, che la moralità pubblica è finita sotto il tappeto. La Malfa ha detto che occorre una svolta. Che non può più succedere, per esempio, che una grande banca sia governata dalla federazione veneziana della Dc, alla quale è affidato il compito di concedere o revocare crediti a ditte o privati cittadini. Naturalmente aveva ragione. Quel che colpiva in quella discussione era il gioco delle parti. La Malfa ha preso il ruolo del progressista e dell'innovatore. Parlato e Nonno erano i conservatori. Sembravano terrorizzati dalla possibilità di una svolta politica. Forse con motivazioni diverse, certamente con la stessa grinta. Tutti e due si presentavano come coloro che non sono disposti a rischiare lo stato assistenziale democristiano in cambio di un futuro incerto. Erano la destra. E la Malfa era la sinistra. Lo dico senza intenzioni polemiche verso Valentino Parlato, un giornalista che stimo molto. Lo dico perché ho l'impressione che oggi la sinistra italiana sia in gran

3. Galli Della Loggia, sulla «Stampa» di ieri, frusta il trasformismo del Pri. Mi chiedo se non sia un esercizio un po' da don Ferrante quello di vedere tutti i difetti di trasformismo che possono essere rintracciati in un leader politico che propone un colpo di barra. È stato così anche quando Occhetto ha detto che era il momento di sciogliere il Pci e fondare un nuovo partito. Nessuno credeva che l'avrebbe fatto. L'ha fatto. Temo che continuando a ragionare come Galli Della Loggia, finisce che il contrario del trasformismo diventa l'immobilismo. La Malfa ha compiuto un gesto: ha portato, dopo decenni, il suo partito fuori dal governo. Chi compie gesti forti ha diritto al credito. Ha diritto al credito anche Leoluca Orlando, che è uscito dalla Dc. Anche Segni, che dalla Dc non è uscito ma ha preso una rotta di collisione col suo partito per via dei referendum. Le parole e i gesti non hanno lo stesso peso. Altrimenti vincono sempre gli stessi: i chiacchieroni.

4. Restando alla lettura dei giornali di ieri; vorrei segnalare un articolo di Ferdinando Adornato, che dalle colonne di «Repubblica» si è rivolto alla sinistra per dirle che deve svegliarsi. Che se resta nel teatrino delle formule perde l'ultimo autobus utile per arrivare all'opinione pubblica. Credo che Adornato abbia ragione. In questo paese, mentre il vecchio regime si sgretola e sembra perire, l'opposizione non graffia, oscilla, talvolta appare del tutto assente. E questa specialissima circostanza può forse permettere ad una classe dominante che agogni di salvare la pelle. Bisogna fare qualcosa. C'è una sorta di emergenza-opposizione. Si è parlato molto recentemente, di «governissimo» dopo le elezioni. Vuol dire il Pds dentro il governo col Psi, i democristiani e tutti gli altri. Per fare cosa? Per salvare l'Italia? O per salvare questo regime. Proviamo a rovesciare il discorso: c'è bisogno di una sorta di «opposizionissima». E cioè di un cartello di forze molto variegato. Di forze che sentano la necessità di resistere. Pds, La Malfa, Orlando, parte della Chiesa, settori dell'imprenditoria. Non c'è accordo su una grande strategia tra queste forze? Ma è naturale che non ci sia. Io credo però che siamo in una fase di «emergenza», come si diceva una volta, e che ci sia bisogno di una opposizione di emergenza. Si tratta di affrontare quella che sin qui abbiamo chiamato la questione morale. Ma che invece ormai è la questione di tutto lo Stato. È la «questione statale». Si tratta di vedere se è possibile unire tutte le forze che non vogliono rassegnarsi a vedere lo Stato andare in pezzi, consumato dall'ingordigia del regime. E domani? Domani si vedrà.



ELLEKAPPA

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Carlo De Donato, iniziatore della casa editrice omonima, fu a lungo in relazione di amicizia con Benedetto Croce. Questa è testimoniata, fra l'altro, dalle lettere che essi si scambiarono fra il '28 e il '47. Di tale carteggio gli autografi del Croce sono ora nell'archivio della Fondazione Istituto Gramsci e da essi traggono una lettera inedita, che vorrei segnalare ai lettori di *L'Unità*.

Il 9 agosto del '44, da Sorrento, Benedetto Croce scriveva: «Caro De Donato, (...) non so perché ripetiate anche voi la storiella che si è voluto spargere e accreditare sull'azione del Togliatti e dei comunisti per l'allontanamento del re e la promozione della luogotenenza. Tutto il contrario. Il Togliatti propose di conservare il re e collaborare con lui, che era l'opposto di quel che era stato votato e accettato da tutti i partiti del Congresso di Bari e di ciò che i comunisti e i socialisti avevano gridato violentemente urlato e quiudato perfino con un pubblico comizio contro Churchill. Quindici giorni dopo, il Togliatti impose loro l'affatto diverso atteggiamento! Ma non sarebbe seguito niente, perché il Partito liberale e gli altri partiti, e quella gente dell'azione, rifiutarono di collaborare col re e si attenevano al voto di Bari. La crisi fu risolta da noi liberali che, mentre nei nostri scritti e discorsi incitavamo per il ritiro del re, facemmo passi verso il re per indurlo a ritirarsi e porre una luogotenenza. Queste pratiche erano un segreto tra il De Nicola, me e lo Sturzo. Cominciate alla fine di dicembre, il 20 febbraio, un mese o più dalla venuta di Togliatti, si erano per opera del De Ni-

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Togliatti e «don Benedetto»

cola conclude con l'impegno del re di ritirarsi e di porre una luogotenenza: impegno che era reso noto anche alle autorità alleate. Ne differimmo la pubblicazione per vari incidenti che sarebbe lungo narrare. Ma quando Togliatti minacciava di mandare tutto a monte e di respingerci molto indietro dal già guadagnato, stabilimmo di pubblicare l'impegno del re e questo feci proprio io qua a Sorrento, radunando i rappresentanti dei sei partiti e tra questi il Togliatti, al quale non restò

che approvare e appoggiare la nostra soluzione». I fatti a cui Croce si riferisce sono noti e la sua azione di quei mesi è annotata puntualmente nel suo diario, del quale egli pubblicò un «estratto», nel '48, col titolo *Quando l'Italia era tagliata in due*. Ma la lettera al De Donato ha qualche spunto inedito interessante. In primo luogo, la notizia che nell'accordo di promouevole il ritiro del re e la luogotenenza di Umberto, scaturito dall'iniziativa del Croce, era entrato anche Luigi Sturzo, co-



sa che nel diario il Croce non annota. (Anzi, il diario manifesta una avversione di principio verso i democristiani in quanto cattolici e perciò antiliberali). In secondo luogo, il cenno all'atteggiamento da lui tenuto verso l'azione di Togliatti. Il 2 aprile, informato della «svolta di Salerno», Croce ne aveva colta tutta la portata. «Un comunista italiano, egli scriveva nel suo diario, giunto dalla Russia, ha il nome convenzionale di Ercoli, ma è un Togliatti, ha convocato i comunisti, ha esortato essi e gli altri partiti a colla-

borare col governo Badoglio, saltando la questione dell'abdicazione del re, per intendere unicamente alla guerra contro i tedeschi, e ha dichiarato che i comunisti avrebbero senz'altro collaborato. È certamente un abile colpo dalla Repubblica dei Soviet, vibrato agli anglo-americani, perché, sotto colore di intensificare la guerra contro i tedeschi introduce i comunisti nel governo, facendoli iniziatori di nuova politica sopra o contro gli altri partiti, che si troveranno costretti a seguirli».

Croce era mosso soprattutto dall'intento di salvare la monarchia e perciò aveva proposto che il re, compromesso col fascismo, abdicasse a favore del figlio e il luogotenente, per riscattare casa Savoia, si ponesse alla guida della guerra di liberazione contro l'esercito tedesco. La «minaccia» che To-

gliatti mandasse «tutto a monte» e respingesse i liberali «molto indietro dal già guadagnato», a cui Croce accenna nella lettera al De Donato, si riferisce alla possibilità che, con la «svolta di Salerno», l'iniziativa sulle sorti della monarchia cadesse nelle mani dei comunisti. L'idea di render pubblici, in risposta all'iniziativa di Togliatti, gli accordi già presi con il re perché potesse una luogotenenza, è annotata nel diario lo stesso 2 aprile.

La lettera al De Donato mostra che Croce riteneva di essere riuscito, così, a mantenere saldamente nelle sue mani l'iniziativa. Ma evidentemente si sbagliava. Gli sviluppi della guerra di Liberazione, che dalla «svolta di Salerno» ebbero un impulso decisivo, e il referendum del 2 giugno 1946 lo smentirono.